
5° classificato SEZIONE INEDITI

"Cento anni fa"

di

Paolo Maria Borsoni

CENTO ANNI FA

Sembra un pianoro qualsiasi, un prato delimitato da una staccionata ai margini di un bosco. Ma se sali ancora, ti accorgi di quanto sia un posto unico, tenuto bene, accudito con cura.

Due panchine sul limite della radura dominano la valle. Una dorsale di monti, che si staglia di fronte, è candida di neve. Il sentiero per arrivare fin qui non è stato faticoso, ma ti viene spontaneo fermarti. Sfilo lo zaino. Ti siedi su una panchina pensando di essere giunto in un luogo dove potresti restare a lungo. Alcuni cinguettii di uccelli sono modulati come piccole sinfonie: prima l'introduzione, poi i trilli del minuetto, quindi il mirabile gorgheggio finale.

Dallo zaino estrai il libro, il notes, la penna, un panino, e con tutto il kit di sopravvivenza fisica e mentale a disposizione t'immergi in una storia in cui perderti...

Quando richiudi il libro, prima di riprendere l'escursione, leggi il cartello appeso sopra la staccionata dietro le panchine. E parola dopo parola ti si stringe un nodo in gola.

Poi fai qualche passo, avanzi sui corridoi erbosi.

Ogni tanto ti fermi. Leggi un nome:

Hans Reger

Oskar Szabo

Peter Fried

Goran Malic...

Ma le scritte in maggioranza indicano

Unbekannter Soldat

Sull'ultima fila spicca una genzianella bianca dai petali viola; risalta nella geometria grigia e uniforme che la circonda.

Ti dirigi verso quell'angolo di radura.

Ma non è il fiore a rendere unica questa lapide; il nome ti sconcerta.

Leggi meglio...

È proprio come avevi letto.

Avviandoti verso l'uscita, sfiorando la staccionata, prima di riprendere il sentiero alzi gli occhi al cartello che accoglie i rari visitatori

La Croce Nera Austriaca

ringrazia la popolazione dell'Altopiano

per la cura prestata a questo Cimitero di Guerra

T'incammini verso una delle vette dove si sono svolte le battaglie più cruente del Primo Conflitto Mondiale. Questi luoghi, un secolo fa, erano dominati dalla violenza, dal dolore.

Ora invece è un prorompere di vita. La natura si sta risvegliando. Gli arbusti sono pieni di gemme.

A uno sconquasso di rami spezzati intravedi la coda pelosa di un animale che fugge: forse una volpe... un tasso... uno scoiattolo... chissà?

Avresti voluto dire a quell'amico scontroso e selvatico: "Ehi! Non volevo mica farti del male!".

Ma chissà se il fuggitivo avrebbe apprezzato la gentile precisazione.

In uno slargo del sentiero si apre una fenditura nella parete della montagna: non se ne vede la fine.

È una grande miniera abbandonata; per la sua straordinaria lunghezza venne attrezzata a fini bellici, durante la Grande Guerra, dall'Esercito Austro-ungarico fino a farla sbucare sull'altro versante del massiccio montuoso, più a nord.

Sali ancora. T'inerpichi verso le creste dove tante giovani vite hanno visto il loro cammino terreno spezzato. La conquista militare delle cime consentiva di dominare tutte le valli circostanti.

Su pendii chiazzi di neve spiccano orme di animali selvatici. Tratti in ombra del sentiero sono ancora ricoperti di ghiaccio, ma facendo attenzione non è difficile superarli. Nei tratti scoperti, il sole riscalda già quasi estivo.

Ti senti pervadere da un odore buono di terra e di muschio. Man mano che acquisti altitudine provi una sensazione strana: ti sembra di approssimarti a qualcosa che ti riguarda da vicino, anche se non sai bene che cosa sia.

Lasciato il bosco, la pendenza si accentua. Ghiaioni si alternano a prati. T'arrampichi su lastroni fino a spuntare su una distesa erbosa, libera dalla neve e piena di stelle alpine – un splàz plen di stelutis – dove la vista si apre su Jôf Montasio, Cinque Punte, Jôf Fuart, Mangart, Tricorno: le vette delle Alpi Giulie. Poi l'ultimo strappo fino alla cima del Monte Canino.

Quando vi giungi, hai l'impressione di essere salito a un empireo di bellezza e di purezza.

Centellinando a piccoli sorsi il tè caldo dal thermos, avverti che il tuo essere si concilia con la pace che regna su questi monti, col silenzio che domina sui sentieri, con l'aria pura.

Dopo alcune ore fai ritorno al pianoro delle panchine. È già pomeriggio avanzato. Ti dirigi verso la stele con la genzianella. Rileggi il nome che prima ti aveva sconcertato.

Proprio non riesci a capire! Tra centinaia di soldati dell'esercito austro-ungarico che su questi monti hanno sacrificato la loro vita per l'Imperatore di Vienna riposa una ragazza. Tra giovani di decine di nazionalità diverse dell'Europa Centrale e dell'Est è sepolta una giovane italiana di vent'anni

Matiussi Elisa

(1898-1918)

Ti avvii verso il paese.

A poca distanza dalle prime case intravedi una ragazza che stamattina avevi già salutato.

Ci si saluta da queste parti, anche se non ci si conosce.

Conduce per mano un bambino.

Quando le sei vicino, le chiedi: «Mi potrebbe dare un'informazione?».

Lei si ferma... Il bambino da sotto in su ti scruta incuriosito dal tuo fare da forestiero.

(Forse salutare gli sconosciuti da queste parti è consueto, un po' meno fermarli per strada).

«Nel Cimitero Austro-ungarico – le dici – è sepolta una donna italiana fra tutti i soldati stranieri!».

La ragazza riflette sulle tue parole... Poi replica: «L'ultima persona che conosceva la storia di quella donna è morta due anni fa».

A essere perplesso adesso sei tu: ti sembra impossibile che un'unica persona in paese conoscesse la storia dell'italiana sepolta tra i militari austro-ungarici e che quella persona se ne fosse andata per sempre senza confidare le ragioni di una singolarità così evidente a nessuno, senza che nessun altro in paese, a così poca distanza, fosse incuriosito ad avere chiarimenti su una stranezza che balza subito agli occhi.

«Qualcuno mette dei fiori su quella croce! – osservi. – Anche adesso c'è una genzianella».

«In primavera mettiamo i fiori su tutte le lapidi» replica sbrigativa la ragazza quasi a troncane la conversazione.

"Sarà così... – pensi tu, senza dirlo. – Ma si dà il caso che in questo momento ci sia un unico fiore su un'unica stele in tutto il camposanto. Un po' strano, no?".

La giovane, stringendo per mano il bambino, si riavvia.

Li osservi che si allontanano.

Il bambino, tirato per mano, cammina voltato, ti guarda con l'espressione di chi scruta qualcuno un po' strano.

Dopo poco t'incammini anche tu verso il paese.

Giunto in piazza, ti dirigi verso il bar.

Entri. Ti siedi su uno degli sgabelli alti davanti al bancone.

La barista è una giovane signora dal fare esuberante, sorridente.

Dopo i saluti e l'ordinazione di un calice di vino, provi a domandare anche a lei: «Nel Cimitero Austro-ungarico è sepolta una donna italiana tra tutti i soldati stranieri!».

«Non la sapevo questa storia! – si stupisce la barista. – Nessuno me ne aveva mai parlato!»; e l'espressione del suo viso è quella di chi ha sentito per la prima volta una notizia sorprendente e ora è curiosa di saperne di più.

Ma tu speravi che fosse lei a darti qualche informazione.

Così, dopo sguardi di reciproca attesa delusa, la padrona ti regala un sorriso di simpatia, forse quello che riserva agli avventori un po' alticci già prima di entrare nella sua locanda e che appena entrano si mettono subito a raccontare storie straordinarie accadute su queste montagne, magari per farle il filo. Ti studia con la sua aria da barista gioviale che la sa lunga e conosce bene i suoi polli (anche se tu sei un pollo forestiero). E siccome tu non dici più una parola, ti molla lì al tuo muto arrovellarti sullo scomodo sgabello davanti al suo bancone, lei riprende a lucidare bicchieri e a conversare amabilmente con clienti più loquaci.

Quando esci dal bar, non hai raccolto informazioni su Elisa Matiussi né su chi ti potrebbe dare ragguagli su di lei. Ti sei convinto di aver scoperto una

storia che non dimenticherai, anche se non sai perché, anche se nessuno sembra sapere per quale incomprensibile ragione fra i soldati dell'esercito austro-ungarico, sepolti nel cimitero non lontano dal lago di Predil, sia sepolta una ragazza italiana di vent'anni, e chi sembra saperne forse qualcosa appare restio a fornire informazioni, quasi che su quella vicenda siano ancora aperte vicissitudini, ferite di qualche famiglia del luogo, intrecciate a quella genzianella e a quei fiori che qualcuno depone con discrezione sull'unica stele di una giovane italiana in un cimitero di soldati stranieri.

Adesso, dopo ricerche negli archivi dei Comuni della zona, dopo aver consultato documenti, scritto alla Croce Nera Austriaca (senza ricevere risposta), quando risali la strada verso il Monte Canino, non fai più domande a nessuno. La spiegazione della singolarità del piccolo cimitero di guerra austriaco è giunta in modo inatteso.

In auto inanelli i tornanti che dalla pianura s'inerpicano in direzione del lago e ogni volta ti sembra d'intraprendere un viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo.

Giunto alla conca di Predil, abbandoni la provinciale, prosegui sulla strada non asfaltata che risale la montagna.

Al termine della carrareccia, parcheggi l'auto in uno slargo dove i segnavia indicano sentieri, località e i tempi per raggiungerle.

Poi zaino in spalla t'incammini.

A passo cadenzato avanzi sul tappeto soffice d'erba che ricopre il sentiero.

Alla radura delle panchine fai una sosta. Osservi il paesaggio delle Alpi Giulie: uno spettacolo di armonia e di bellezza. Basta guardare per avere il cuore confortato.

Quindi ti siedi su una delle panchine; estrai dallo zaino una lettera; ti è arrivata alcune settimane fa: un semplice foglio compilato in una calligrafia stentata.

Venuta a sapere della tua assidua ricerca, te l'ha inviata la figlia dell'ultima persona che aveva conservato memoria di Elisa Matiussi e che addirittura l'aveva conosciuta: è l'ultima testimonianza sulla ragazza italiana sepolta nel cimitero di soldati austro-ungarici e spiega le ragioni di una collocazione in tutta evidenza (o apparenza) assolutamente fuori luogo e incongrua.

Finito di leggere, ti avvii verso Elisa, che riposa in solitudine in un luogo tanto affollato.

È facile riconoscere la sua stele: è l'unica su cui sia sempre posato un fiore in qualsiasi stagione dell'anno; e ogni volta che sei qui ti sorprendi a pensare come la vita riservi ad alcuni un destino davvero imprevedibile.

Prima di riprendere il cammino, rileggi il cartello della Croce Nera Austriaca che ringrazia la popolazione dell'Altopiano per la cura prestata a questo Cimitero di Guerra e ti consola constatare come quest'oasi di pace venga davvero tenuta bene, accudita con cura.

Poi t'inerpichi verso la cima del Monte Canino, attraversi luoghi che hanno visto atti di eroismo, momenti di dolore, tradimenti, efferatezze, generosità, paura. Osservi le voragini lasciate dalle esplosioni che hanno sventrato la terra un secolo fa.

In quegli anni la volontà di conquista, di dominio di imperatori, di re, di generali, dalle pianure prese a risalire le valli, a superare valichi per costruire fortezze sulle vette, a trivellare gallerie nelle pareti delle montagne, a innalzare reticolati e scavare trincee in luoghi abitati da gente pacifica e laboriosa, la cui vita era molto diversa da quella che ferveva nelle affollate, grandi città d'Europa.

All'approssimarsi della tempesta di ferro e di fuoco non venivano più arati i campi. L'Eterna Sterminatrice si apprestava a raccogliere la sua messe più rigogliosa.

Nella confusione della risacca di truppe, prima in avanzata baldanzosa, quindi in affannosa ritirata in cerca di un qualche riparo, in uno dei tanti ospedali da campo aveva iniziato a lavorare una ragazza. Invece di ripararsi tra i muri della sua casa pregando che la bufera d'acciaio e di fuoco le passasse vicino solo sfiorandola, lei si era incamminata in direzione contraria al delirio di grandezza e di potenza, che trionfava al di là e al di qua dei confini.

Era una giovane di Riofreddo, un paese a settentrione del Lago di Predil e abitato da sempre da gente italiana, ma che i confini tra Stati avevano sottomesso all'Impero Austro-ungarico; questo però non l'aveva dissuasa dal prestare soccorso a qualsiasi persona avesse bisogno di aiuto, non importa a quale etnia o patria o imperatore appartenesse.

Il Monte Canino era sconvolto dai combattimenti. Le deflagrazioni facevano tremare la terra. Di giorno e di notte imperversavano gli scontri.

Gli esseri umani feriti da granate, proiettili, schegge, trasportati in quell'ospedale da campo, per la giovane italiana non erano amici o nemici, invasori o liberatori, ma vittime di una follia senza nome e senza patria, che aveva terremotato le menti al di là e al di qua dei confini. In quei giorni per lei non c'era tempo di soppesare i pro e i contro del suo prestare aiuto in un ospedale da campo di un esercito in guerra, non si poneva il quesito della nazionalità dei feriti cui prestava soccorso né del suo essere al di qua o al di là di un confine: lei si era dedicata a curare quegli sventurati semplicemente perché era giusto, perché era scritto nel suo cuore farlo.

All'avanzare della controffensiva nemica, il Comando aveva deciso di spostare l'ospedale da campo più a nord, nella valle di Tarvisio. Ma di settimana in settimana il trasferimento veniva rimandato: quel primo punto di soccorso, vicino alla linea del fronte, era situato in una posizione strategica: a poca distanza dalle trincee del Monte Canino, dove si combatteva, e quasi all'imbocco del tunnel

che a Cave del Predil s'incuneava in profondità nella montagna fino a sbucare sull'altro versante della giogaia, a settentrione, permettendo un passaggio continuo di viveri, rifornimenti, materiale bellico.

Nell'ospedale da campo a ogni ora del giorno e della notte affluivano feriti; tutti i pagliericci venivano riutilizzati man mano che si liberavano; non esisteva spazio che non fosse troppo affollato.

L'alba del quattordici aprile si aprì in modo simile a tutte le altre albe: un cigolio di ruote d'un carro che comincia a muoversi, l'odore acre di un fumo che s'innalza a volute dalle cucine da campo, lo squillo di una tromba che annuncia l'alzabandiera. L'esplosione terrificante distrusse in pochi secondi barelle, tende, baracche, letti, carriaggi, sconvolti dalla deflagrazione di una potentissima bomba, scagliata da chilometri di distanza. L'immane proietto, sparato da un colossale obice, era stato puntato contro l'imboccatura della galleria fortificata, costruita dall'esercito austro-ungarico nella montagna a Cave del Predil, ma aveva colpito un obiettivo molto diverso da quello preventivato.

Quando la caligine di polvere, di fumo, di schegge, si diradò, riemersero i resti di un ospedale devastato: barelle spezzate, stracci insanguinati, tende squarciate, corpi riversi, baracche divelte.

Nel miasma della polvere da sparo, tra i lamenti e il crepitare delle suppellettili che continuavano a bruciare, lo sguardo di un sopravvissuto si posò su un'infermiera stesa a terra, in apparenza soltanto svenuta. Il soccorritore si chinò e prese a scuotere con delicatezza la giovane per ridestarla. Visti inutili i suoi tentativi, con le dita rigirò la medaglietta che la ragazza portava al collo; i suoi occhi si sorpresero nel leggere il nome inciso sulla piastrina di riconoscimento.

L'esistenza di quella ragazza era stata troncata nell'ultimo mese dell'ultimo anno di una guerra che non sarebbe stata di certo l'ultima. Lei era spirata prestando il

suo aiuto senza chiedere nulla in cambio, aveva attraversato il suo ultimo confine soccorrendo stranieri, tendendo la sua mano a qualsiasi persona venisse portata a quel ricovero, non importa di quale etnia o patria o da quale regione del mondo fosse giunta fin lì.

La potentissima bomba scagliata dalle fortificazioni italiane e che avrebbe dovuta liberarla dal giogo degli oppressori, l'aveva "liberata" in realtà da un bene molto prezioso e insostituibile.

Sulla linea di quella frontiera, lei avrebbe potuto trovare spazio e terra per riposare solo in campo avverso: tra austriaci, ungheresi, sloveni, boemi, polacchi, rumeni, ma tutti in fondo – compresi noi – esseri umani.

Ora su questo 'Friedhof', in un 'campo di pace' dall'erba tagliata a filo in maniera perfetta, cammini tu, attento a non fare rumore. Tra gli infiniti 'Unbekannter Soldat' ci sei tu, sconosciuto cittadino di una patria che è solo il mondo intero.

Da ciglio della radura guardi i boschi, le vallate, le cime delle Alpi Giulie: uno spettacolo di bellezza e di armonia. E provi un senso di amarezza e di tristezza pensando ai tanti giovani che un secolo fa su queste montagne hanno perduto la loro vita con sulle labbra e nel cuore una parola fresca, vivida, tesa alla speranza, al futuro, una parola, un'idea, per la quale accettare persino la possibilità di perdere la propria vita: Italia.

E senti un groppo in gola. E scuoti il capo.

Poi ti avvii verso Elisa. Davanti alla sua piccola stele – una candida stella alpina – posi la genzianella bianca che hai raccolto per lei e ti consola constatare ogni volta quanto quest'appartata oasi di pace venga sempre tenuta bene, accudita con cura, con impegno, come l'anima di una ragazza molto giovane e molto generosa.